

## ***Development studies* e cooperazione internazionale: dipendenza, partecipazione, appartenenza**

**Summary:** DEVELOPMENT STUDIES AND INTERNATIONAL AID: DEPENDENCY, PARTICIPATION, BELONGING

*This article refers to the debate about the relations between development studies and the politics of aid. A growing number of scholars, within post-development and other radical areas, argue that too often, development research has been submitted to stronger political interests, not only represented by (neo-colonial) states and corporations, but also by the growing presence of non-state actors in the aid industry. The involvement of this latter group is officially meant to support civil society in Southern areas; however, various studies and assessments have questioned on NGOs effectiveness in ensuring local participation. There is a constructive debate going on – which development researchers contribute to – that has both theoretical and practical effects, to directly support local agency and limit the influence of external mediators.*

**Keywords:** *Development studies, aid, participation, civil society.*

### **Premessa**

Studiare il rapporto tra le scienze dello sviluppo e le politiche di cooperazione permette di identificarne reciproche influenze e dipendenze. Diverse scuole di pensiero critico hanno visto tale rapporto nei termini di un lungo asservimento della ricerca per lo sviluppo rispetto all'azione politica di attori dominanti. Nuovi campi di ricerca, ad esempio nelle proposte dei *postdevelopment* e dei *subaltern studies*, intendono perciò affrancarsi da tale rapporto per contribuire, piuttosto, alla comprensione di società e territori locali. Per quanto interconnessi da cambiamenti ambientali e sociali globali, persistono ampi spazi di reazione e di resistenza, culture locali, progettualità e azioni civili, che vanno ricercati e sostenuti. Proprio a tal fine, il concetto di partecipazione è considerato sempre più come elemento chiave, sia nella ricerca che nella cooperazione: per la realizzazione di obiettivi di inclusione sociale, di responsabilizzazione politica e di liberazione democratica. Tuttavia, nelle pratiche della cooperazione, l'approccio partecipativo non è stato perseguito con coerenza né ha rispettato gli ambiti locali di appartenenza. In alcuni casi, troppi, la partecipazione è stata compresa in narrazioni politiche e metodologie di rapida applicazione, basate soprattutto sull'affidamento delle azioni ad associazioni esterne al territorio, organizzativamente strutturate e finanziariamente affidabili,

ma poco rappresentative delle istanze locali. L'articolo ripercorre alcuni punti del dibattito scientifico internazionale su tali esperienze di sviluppo partecipativo; un dibattito critico ma costruttivo, poiché, per una volta, sembra aver contribuito ad un recente cambiamento di rotta, verso nuove forme di collaborazione internazionale, finalmente connesse – senza intermediazioni e con fiducia – alla società civile.

L'uso di numerosi termini anglosassoni è dovuto al ricorso a fonti soprattutto internazionali e a concetti non riportabili direttamente nei termini esistenti nella lingua italiana. Di eventuali passaggi poco scorrevoli a causa della discontinuità linguistica, pertanto, mi scuso.

### **Development studies e cooperazione internazionale, un connubio da decolonizzare**

Nel corso dei decenni, i *development studies* hanno partecipato all'evoluzione epistemologica delle altre scienze sociali e politiche. In confronto ad altre aree disciplinari, hanno però sofferto di limitata autonomia rispetto all'azione politica: parafrasando Lacoste si può dire (più pacificamente) che la geografia dello sviluppo “*ça sert, d'abord, à faire*” la cooperazione internazionale.

Che la cooperazione allo sviluppo rientri nell'ambito dell'azione politica e dei rapporti di potere, e non semplicemente di supporto uma-

nitario o sociale neutro o apolitico, è una considerazione ampiamente accettata all'interno dei *development studies* da qualche decennio ormai (Escobar, 1995; Willis, 2005). Tuttavia, tale riconoscimento non è ancora completamente affermato nella pubblica opinione. Rispetto ad altri campi dell'azione politica internazionale, ad esempio in quello dei negoziati commerciali del WTO, oppure dei prestiti della Banca Mondiale o di altri istituti finanziari, il campo degli aiuti allo sviluppo ad opera di diversi attori della cooperazione (pubblici, privati o del terzo settore) si presenta ancora, per la gran parte dell'opinione pubblica, guidata da *think tank* delle Nazioni Unite come Jeffrey Sachs (2005), come dono non opportunistico, mosso da principi di moralità e fratellanza, e come assistenza tecnica gratuita verso beneficiari poveri e aree vulnerabili (Easterly, 2007).

Il frequente posizionamento di studi dello sviluppo e di politiche di cooperazione internazionale all'interno di zone grigie strategiche neoliberiste, se non neocoloniali, ha provocato reazioni critiche da molte parti del mondo accademico (Silvey e Rankin, 2010). Studi critici post-development rivelano i limiti di gran parte dei lavori neoclassici e neoliberisti sullo sviluppo, proponendo metodi alternativi di produzione della conoscenza (Sidaway, 2007; Minoia, 2009). In contrapposizione, analisi post-strutturaliste e approcci umanistici hanno dato rilevanza al tema dello sviluppo quale incontro (o più spesso, scontro) tra due campi principalmente: quello del potere, delle sue narrazioni e della costruzione di coerenti apparati tecnico-normativi, contro quello dell'esplorazione delle attività umane nelle varie forme di vita quotidiana, di azione politica nei movimenti di base e di resistenza. Esempi di tali visioni conflittuali si ritrovano negli studi offerti dai *subaltern studies* (ad es. Ludden, 2001). La critica si oppone soprattutto alla vasta mole di studi diagnostici, sia accademici sia legati alla cooperazione internazionale, sviluppati per definire motivazioni, bisogni, obiettivi, approcci, metodi e impatti, finalizzati a giustificare e, anzi, rendere necessari, interventi esterni di cooperazione. La dimensione locale è spesso data per scontata; basata su brevi viaggi atti a costruire analisi dei bisogni in modo veloce e cost-effective; su interviste a referenti privilegiati e osservazioni limitate alle aree urbane più velocemente accessibili, di solito città capitali; e su documenti spesso obsoleti, di cui non si discutono la fondatezza o qualità scientifica, soprattutto se si tratta di rapporti governativi o di fonti pubblicate.

Contro questa tendenza, diversi studiosi hanno fatto appello ad approcci più profondamente inclusivi e ad un affrancamento di ricerca e azione dalle dinamiche di progetto. Come ben spiegato da Holmén in questo volume, si tratta di sostenere le dinamiche di processo, mediante le quali si possa compiere un'emancipazione vera e propria degli aventi diritto; piuttosto che continuare a far rientrare studi ed azioni nei termini ristretti dei *business plan* di progetto. Osservazione partecipante, attenzione all'agire sociale e sostegno all'attivismo di comunità, forniscono percorsi metodologici alternativi. In linea con gli insegnamenti di Freire (1970), ricercatori e cooperatori attivisti possono offrire un contributo fondamentale, nel facilitare processi di coscienza civile tramite l'educazione alla partecipazione. Anche Arnstein (1969), nello stesso periodo, indicava livelli e distorsioni nel coinvolgimento sociale; rischi da lui indicati, come quelli delle concessioni simboliche (*tokenism*), della partecipazione finalizzata alla accettazione degli interventi, della manipolazione e del controllo sociale, sono riscontrabili spesso nei progetti di cooperazione tecnica internazionale. Più recentemente, Chambers (2006; 2007; 2010), ha proposto metodi partecipativi finalizzati al rispetto del pluralismo. Tra i geografi, Crang e Cook (2007) propongono il ritorno al metodo etnografico, alla soggettivizzazione della ricerca (in cui rientrano considerazioni su posizionamento, motivazioni e obiettivi del ricercatore o attivista), e alla comprensione solidale (*sympathetic understanding*) delle condizioni di vita degli osservati. Scienza intrisa di empatia e affezione, quindi: agli antipodi con la vecchia, colonialista, osservazione oggettiva. Varie tecniche sono proposte per la ricerca sul campo, nella quale si attivano procedure di auto-osservazione di soggetti locali (ad esempio: passeggiate e mappature comunitarie, foto e video partecipativi, dibattiti ecc.); e per la processazione dei dati, ad esempio tramite codifica e analisi del contenuto, analisi critica del discorso, studi visuali ecc. Interessanti esperienze didattiche sono poi proposte nei programmi di studio e in materiali rivolti a studenti che si preparano al lavoro di campo in aree del Sud del mondo (ad es. Desai et al, 2008; Minoia e Pellinen, 2013). Osservazioni approfondite non si limitano al tipo di conoscenza antropologica e geografica che veniva adottata nelle prime esplorazioni delle terre d'Africa e d'Oriente; ma si valorizzano di senso etico nella ricerca geografica (e.g. Hay, 2012). L'osservazione interna e partecipata produce connubi tra ricerca e azione solidale. Collaborazioni internazionali



e reti sociali scientifiche (un esempio è il *Development Geographies Specialty Group* dell'Associazione dei Geografi Americani) promuovono nuove alleanze tra ricercatori di diversi continenti. Se tali sono le nuove proposte nel mondo della scienza, il compito dei ricercatori è di diffonderle, a partire dalla formazione curriculare universitaria, fino a permeare i settori extra accademici della cooperazione internazionale.

Tuttavia, proprio per affermare la distanza rispetto ai tradizionali studi dello sviluppo, altri studiosi hanno disgiunto il proprio contributo dalle scuole di *development studies*, facendo piuttosto riferimento ad aree disciplinari distinte, come quelle degli studi postcoloniali (Said, 1991; Silvester, 1999; McEwan, 2009). In altri casi, hanno sviluppato tematiche specifiche all'interno di approcci radicali, come è il caso dell'ecologia politica (Smith N., 1984; Zimmerer e Bassett, 2003; Budds e Sultana, 2013), dei *gender studies* (Momsen, 2009; Johnston-Anumonwo e Oberhauser, 2014) e degli *indigenous studies* (Smith L.T., 1999; Johnson e Murton, 2007). Tali scuole condannano l'idea stessa di sviluppo, che vedono come una tensione verso il giusto status, inteso come insieme di corporeità performative, culture consumistiche globalizzate, dominio multinazionale e neoliberalismo. In alternativa, viene piuttosto data voce a punti di vista solitamente invisibili, cioè femministi, indigeni, locali; riaffermando la soggettività di coloro che convenzionalmente vengono invece oggettivati come beneficiari delle azioni di cooperazione. Posizioni estreme addirittura segnano il rifiuto di legittimare attori (ricercatori o mediatori culturali) non indigeni o non appartenenti ai gruppi minoritari; con ciò negando, sovente, le stesse possibilità di cooperazione. Inoltre, si propone una decolonizzazione dei metodi di ricerca, rispetto a quelli rispondenti a logiche, culture e strategie occidentali; e il diritto all'accesso alle reti della conoscenza e alla comunicazione scientifica non discriminante, poichè la conoscenza è potere.

Un altro dibattito aperto riguarda la stessa connotazione geografica dei *development studies*. In altre parole, perché soffermarsi sull'alterità geografica Sud-Nord? Se tale distanza funge da prerequisito per la classica cooperazione allo sviluppo, essa diventa relativa negli approcci critici allo sviluppo globale, o teorie del *global change*. Crisi ambientali, migrazioni, emarginazione su base etnica, perdita di capitale sociale e povertà economica sono fenomeni interrelati e pervasivi nel nostro mondo globalizzato (Whitehead, 2014). E quindi la domanda: qual'è la specificità

dei *development studies*, inclusa la geografia dello sviluppo?

“... *Why should a dissertation looking at gentrification in Brooklyn be urban geography, but the same project in Mumbai be considered development geography? Why should an exploration of consumer behaviours in shopping malls in Newcastle be social geography, but the same project in Lagos be development geography? To turn it around, we might also ask why an analysis of poverty alleviation strategies in rural Wales shouldn't be considered 'development geography', as it most certainly would be if the study was located in Laos*” (Desai et al., 2008).

Le tematiche dello sviluppo riguardano anche il nostro emisfero. Un insegnamento che le altre scienze geografiche e sociali possono trarre da quelle dello sviluppo riguarda quindi l'approccio allo studio delle nostre aree: un occhio non assimilante, ma pluralista e rispettoso delle culture locali e, dove è ancora possibile, dei saperi indigeni. L'analisi etnografica e lo studio partecipativo sono necessari all'emersione di saperi, progetti, leadership e gruppi attivi sul territorio.

Tuttavia, come afferma Urry (2000) con il concetto di *mobility turn*, tutto è in movimento, e le stesse culture locali non possono essere comprese esclusivamente mediante studi di fissità regionali. Mobilità, percorsi umani, associazioni transnazionali e reti sociali creano e riproducono territorialità anche in aree diverse, comprese quelle d'origine. Associazioni di immigrati, ma anche gruppi twitter formano le cosiddette *mediated spatialities*: laddove, nell'esempio citato da Georgiou (2006), giovani somali mostrano diverse spazialità identitarie e di appartenenza, allo stesso tempo sociali, fisiche, diasporiche, giovanili, islamiche e occidentali. Globalizzazione e mobilità non sono solo fenomeni urbani, ma interessano anche zone rurali e remote, fatta eccezione per realtà di resistenza attiva.

In tale contesto, diversi settori delle scienze umane, della geografia e dello sviluppo, cercano di rispondere alle questioni poste ubiquitariamente dai cambiamenti globali e della mobilità umana, mediante approcci necessariamente inclusivi degli attori coinvolti; gli stessi temi che Bini indica, in questo volume, come i temi prioritari per i programmi di cooperazione Europea (*Global Public Goods e Civil Society Organisations and Local Authorities*). Il connubio tra accademia e politiche dello sviluppo dunque continua; stavolta, però, non per subalternità da parte dei *development studies*. Che ci siano invece i segni di un'inedita influenza del dibattito scientifico verso il mondo della politica?

## Approcci partecipativi e appartenenza: Ong/Oing e società civile

Partecipazione è una delle parole d'ordine dell'ultimo trentennio, sia nella ricerca sociale, sia nella cooperazione allo sviluppo. Tuttavia, nonostante lo sviluppo di metodologie a sostegno della partecipazione da parte delle scienze sociali, come descritto poc'anzi, nelle realtà dei progetti di cooperazione gli obiettivi (per lo meno dichiarati) della partecipazione si sono nel tempo tradotti in un proliferare di associazioni del terzo settore, che hanno beneficiato di programmi di finanziamento ufficialmente mirati al sostegno della società civile nei paesi del Sud del Mondo. In uno studio precedente (Minoia, 2012) avevo presentato diversi casi in cui il presenzialismo delle organizzazioni non governative (Ong), soprattutto esterne alle aree d'azione, si è rivelato una falsa scorciatoia verso la società civile. Lo studio riguardava soprattutto l'esperienza del programma europeo denominato "Non State Actors e Local Authorities in Development" (NSA-LA) e intendeva valutare l'efficacia dell'assistenza allo sviluppo rispetto ai bisogni della società civile. Mentre l'analisi documentaria proponeva un allargamento della cooperazione a vari settori della società civile e anche sindacati e associazioni di piccoli imprenditori, lo studio sul campo aveva fatto emergere una realtà in cui i NSA erano formati quasi esclusivamente da Ong, e anzi, nella maggior parte dei casi, da Ong internazionali (Oing) dotate di uffici locali nei paesi d'azione. Spesso i progetti costituivano fasi successive di azioni precedenti, finanziate da altri donatori; il personale specializzato era internazionale, il cui costo proveniva da budget integrati con quelli di altri progetti; il personale locale era assunto per attività predefinite e limitate soprattutto al rilevamento di dati sul campo, comunicazione con la popolazione, servizi di traduzione e altri lavori di bassa specializzazione; mentre il sostegno a progettualità locali e gruppi informali era praticamente assente. In alcuni casi, anzi, collaboratori locali erano stati licenziati perché le loro prestazioni non rispettavano i termini predefiniti dai business plan, e sostituiti. In un paio di casi, le Oing avevano dichiarato un'eccellenza nel costruire progetti di successo, con programmi operativi e tempistiche dipendenti dal tetto massimo del finanziamento proponibile, e sulla base dei propri costi d'esercizio.

Tali casi dimostrano lo schiacciamento di molta parte della cooperazione internazionale su azioni di consulenza e di gestione minuta di uffici locali. Tuttavia, tale svuotamento dell'azione

non va sottovalutato nel senso delle conseguenze sociali e politiche, poichè mantiene un potere territorializzante, con effetti di esautorazione della società civile. Il dominio sui progetti resta piuttosto in mano alle Ong/Oing, mentre i cosiddetti beneficiari locali si trovano a subire nuove regole, strutture e sistemi simbolici di controllo.

Con ciò, non si intende semplicemente biasimare le Ong/Oing per essere entrate così prepotentemente nella aid industry. La responsabilità va condivisa con i donatori pubblici, che hanno affidato la gestione e il controllo remoto di programmi di cooperazione a uffici prettamente amministrativi; e con i governi dei paesi beneficiari, che hanno aderito a programmi neoliberalisti di taglio delle spese sociali, causando scompensi e carenze nei servizi per la società civile. Gli aiuti internazionali e l'affidamento ad Ong di settori che erano prima di responsabilità pubblica (scolarizzazione, sanità, abitazioni, reti idriche, ecc.), hanno di fatto depotenziato le capacità territoriali, deresponsabilizzato le istituzioni locali e aumentato il potere di quelle intervenute dall'esterno. Programmi di lotta alla povertà e di giustizia sociale si sono concentrati sulla necessità di gestire velocemente (entro periodi prestabiliti, di pochi anni) la materialità dell'aiuto, costituita da finanziamenti, tecnologie, risorse umane. La definizione di ristrette linee guida nei bandi di finanziamento ha di fatto creato barriere all'accesso di organizzazioni radicate nella società civile, ma prive di finanziamenti precedenti e, talvolta, di strutturazione legale. La scelta dei migliori attori-esecutori possibili ha messo in competizione imperfetta le Ong rappresentative di gruppi privilegiati (élite urbane, oppure stranieri) capaci di comunicare idee-progetto in modo convincente, di articolare attività in business plan, di emettere contratti, gestire spese e ricevute, e redigere rapporti; rispetto a quelle rappresentative dei gruppi di base, spesso informali, dotate di conoscenze e competenze locali, riconosciute dalla società civile, ma ai margini del riconoscimento pubblico e, solitamente, inesperte nella gestione di finanziamenti consistenti e delle regole della burocrazia dei donatori. Tra le opzioni di accountability finanziaria verso i donatori, e quelle di accountability sociale e politica verso la base sociale, le scelte di finanziamento hanno a lungo privilegiato le prime. L'efficacia sociale dei progetti e, talvolta, gli effetti collaterali causati alle realtà locali, se non rientrano nelle logiche del ciclo del progetto, non sono di responsabilità delle Ong implementatrici. E, d'altra parte, la delega di responsabilità da parte di Ong verso gruppi di base non avviene, perché si ritiene che questi





“non siano ancora pronti”, e che “il processo di apprendimento necessita di nuovi progetti, per compiersi” (intervista a cooperanti internazionali, Harare, settembre 2009). Insomma, tali distorsioni nei meccanismi della cooperazione rivelano relazioni di dipendenza, piuttosto che partecipativi o di appropriazione locale, negli stessi termini delle criticità rilevate dalla teoria di Arnstein.

Tuttavia, negli ultimi anni, le critiche rispetto a tali pratiche hanno cominciato a farsi più visibili ed efficaci. Dibattiti scientifici sulla cooperazione, già richiamati all’inizio dell’articolo, assieme a missioni valutative promosse dai donatori (come quella che mi ha coinvolta per il programma NSA-LA), e, ancora, pressioni dell’opinione pubblica, anche nel Sud del mondo, hanno contribuito ad una maggiore attenzione e fiducia verso le forze attive della società civile, e ad una richiesta di depotenziamento delle Ong non rappresentative delle realtà locali. Tali critiche hanno aperto un dibattito tra i donatori e le maggiori Ong che (tramite la confederazione delle Ong di sviluppo CONCORD), hanno espresso preoccupazione rispetto ad un ambiente politico che ha iniziato a mettere in questione il loro ruolo. Tuttavia, il risultato è stato l’avvio di un nuovo programma europeo di cooperazione (2014-2020) fortemente caratterizzato da un impegno più sostanziale e diretto nei confronti della società civile, comunque organizzata, e da una sburocratizzazione dell’aiuto. Nella lettura del programma, i principi guida appaiono come la promozione di un ambiente democratico favorevole alla partecipazione, lo sviluppo di competenze sul territorio, e l’accesso a diverse forme di finanziamento, adeguate a bisogni e capacità locali: “L’UE prenderà in considerazione tutte le modalità e gli approcci di finanziamento previsti dai regolamenti finanziari: finanziamento di progetti e programmi, sovvenzioni dirette, pool di fondi, sovvenzioni di follow-up, finanziamenti di attività di base, cofinanziamenti, delimitazione di spesa, inviti semplificati e riassegnazioni” (COM/2012/0492).

Difficile pensare che la realizzazione di tali obiettivi non rivelerà nuovi punti critici. Mediante le nuove regole, l’aiuto contribuirà a rafforzare alcuni attori a discapito di altri. La ricerca partecipata rimarrà pertanto necessaria a richiamare l’attenzione rispetto a nuove distorsioni nei rapporti di potere e nell’appropriazione esclusiva delle risorse. Il nostro contributo – di noi geografi, soprattutto – resta nella disponibilità ad andare sul terreno, a conoscere territori e attori locali (come ben spiega Paolo Faggi), a porre questioni rispetto ai nuovi problemi e addentrarci nel cam-

po dell’azione politica multiscalare, dialogando con i diversi attori, anche nei nostri Paesi, e in Europa. È la nostra risposta affermativa a chi dubita che i development studies, e la geografia tra questi, possano contribuire criticamente e influenzare la sfera dell’azione politica.

## Bibliografia

- Budds J., Sultana F., *Exploring political ecologies of water and development*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 2013, 31/2, pp. 275-279.
- Chambers R., *Participatory mapping and geographic information systems: Whose map? Who is empowered and who disempowered? Who gains and who loses?*, in «Electronic Journal of Information Systems in Developing Countries», 2006, 25/2, pp. 1-11.
- Chambers R., *From PRA to PLA and Pluralism: Practice and Theory*, IDS Working Paper 286, 2007.
- Chambers R., *Paradigms, Poverty and Adaptive Pluralism*, IDS Working Papers 344, 2010.
- Desai V., Elmhirst B., Lemanski C., Mawdsley E., Meth P., Oldfield J., Page B., Souch C., Williams G. E. K. Willis, *Doing Development/Global South Dissertations: A Guide for Undergraduates*, Development Areas Research Group. Royal Geographical Society (with The Institute of British Geographers), 2008. [www.gg.rhul.ac.uk/DARG/DARG\\_dissertation\\_booklet.pdf](http://www.gg.rhul.ac.uk/DARG/DARG_dissertation_booklet.pdf).
- Easterly W., *The White Man’s Burden: Why the West’s Efforts to Aid the Rest Have Done So Much Ill and So Little Good*, Oxford, Oxford University Press, 2007.
- EUR-LEX, *The roots of democracy and sustainable development: Europe’s engagement with Civil Society in external relations*, Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions. (COM/2012/0492), 2012.
- Freire P., *Pedagogy of the Oppressed*, New York, Herder and Herder, 1970.
- Georgiou M., *Diaspora, Identity and the Media: Diasporic Transnationalism and Mediated Spatialities*, Cresskill, Hampton press, 2006.
- Hay I., *Ethical Practice in Geographical Research*, in Clifford N., French S., Valentine G. (a cura di), *Key methods in geography*, London, Sage, 2010, pp. 35-48.
- JOHNSON J.T., MURTON B., *Re/placing Native Science: Indigenous Voices in Contemporary Constructions of Nature*, in «Geographical Research», 2007, 45/2, pp. 121-129.
- Johnston-Anumonwo I., Oberhauser A.M., *Engaging feminism and development - worlds of inequality and change*, in Oberhauser A.M., Johnston-Anumonwo I. (a cura di), *Global Perspectives on Gender and Space: Engaging Feminism and Development*, New York, Taylor & Francis, 2014.
- Ludden D. (a cura di), *Reading Subaltern Studies. Critical History, Contested Meaning and the Globalization of South Asia*, London, Anthem Press, 2001.
- McEwan C., *Postcolonialism and development*, New York, Taylor & Francis, 2009.
- Minoia P., *Post-development geography: una critica all’agenda dello sviluppo del millennio*, in «Bollettino della Società geografica italiana», 2009, XIII/II, p. 349-363.
- Minoia P., *Included or excluded? Civil society, local agency and the support given by European aid programmes*, in «Fennia - International Journal of Geography», 2012, 190/2, p. 77-89.



- Minoia P., Pellinen S., *Participatory learning methods and student travelling: our experience in Sri Lanka*, in Minoia P., Pellinen S. (a cura di), *Participatory research in Sri Lanka: Field trip report 2013*, Helsinki, Helsingin yliopisto, Geotieteiden ja maantieteen laitos, Maantieteen osasto, 2013, pp. III-VI.
- Momsen J., *Gender and development*, New York, Taylor & Francis 2009.
- Said E., *Orientalismo* (trad. di Stefano Galli), Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- Sidaway J.D., *Spaces of postdevelopment*, in «Progress in Human Geography», 2007, 31, pp. 345-361.
- Silvester C., *Development studies and postcolonial studies: Disparate tales of the 'Third World'*, in «Third World Quarterly» 1999, 20/4, pp. 703-721.
- Silvey R., Rankin K., *Development geography: critical development studies and political geographic imaginaries*, in «Progress in Human Geography», 2010, 35/5, pp. 696-704.
- Smith L.T., *Decolonizing Methodologies Research and Indigenous Peoples*, London, Zed Books, 1999.
- Smith N., *Uneven Development: Nature, Capital, and the Production of Space*, Athens, Georgia, University of Georgia Press, 1984.
- Urry J., *Sociology Beyond Societies: Mobilities for the Twenty-First Century*, London and New York, Routledge, 2000.
- Witthead M., *Environmental Transformations: A Geography of the Anthropocene*, New York, Routledge, 2014.
- Zimmerer K.S., Bassett T.J., *Political Ecology: An Integrative Approach to Geography and Environment-Development Studies*, New York, Guilford, 2003.

